



Ugo Tognazzi e Maria Uboldi in «L'orologio americano»; a destra, il regista



Incontro col regista: un film e sei episodi televisivi dopo il debutto teatrale con Miffler «Quando cadrà il mito degli Usa?»

Se Petri fa l'americano...

ROMA — «Gli Oscar? Bah, grasso modo sono soltanto l'occasione per una bella festa di famiglia. Però un certo interesse continuano a suscitarcilo rivelano — cioè — lo stato d'animo della corporazione che li offre, quindi un po' tutta l'America. I film stranieri che vincono generalmente sono diversi, d'accordo, ma non dimentichiamoci che non li scegliono gli americani, arrivano alle nomination dopo esser stati selezionati dalle commissioni dei paesi di provenienza. Il trucco è tutto qui, per questo stavolta ha vinto anche Melvill. E c'è proprio da credergli, perché tutto sommato lui di Oscar se ne intende: ne ha vinto uno nel 1971 con *Jedige* su un cittadino di ete di ogni aspetto.

Elio Petri è a Roma, soggiorna dalla mattina alla sera al Teatro Argentina, per seguire da vicino — magari per rimodellarle sera per sera — le repliche del suo primo saggio teatrale, *L'orologio americano* di Arthur Miller, prodotto dallo Stabile genovese. Un grosso impegno: uno spettacolo che guarda all'America del '29 della grande depressione economica, per condurci poi, sotto sotto, fino ai nostri giorni. Insomma, è un po' il diagramma esplicito del sogno americano, quella vocazione, della storia di questa nostra nazione per il mito degli Stati, ancora non se ne parla? —

Non se ne parla mai. Purtroppo. Anzi, ormai si dovrebbe parlare di continuo sviluppo della nostra dipendenza economica, culturale e di costume da quella gente e dal quel modo di vivere. Basta guardarsi un po' intorno per ritrovare dovunque il germe di questa strana contraddizione che fa sempre coincidere l'industrializzazione con l'americanizzazione.

— Però «L'orologio americano», il testo di Miller non

mette molto in luce quest'assurdità, anzi, forse guarda anche con benevolenza la famosa triade America-Madrepatria e alcune delle critiche allo spettacolo andavano proprio in questo senso.

— Più che di critiche, parliamo di vera e propria prevenzione nei confronti di Miller: ma il fatto è che gli americani sono così come li descrive Miller. Eppoi anche lui è come loro, pure se ricco di ironia nei confronti della sua gente. Ecco, io ho proprio cercato di esaltare questa ironia verso la nuova e la vecchia retorica degli americani.

— È stato «divertente» lavorare per il teatro?

— Più che divertente direi appassionante, anche se una regia per le scene è più complessa e difficile di una regia cinematografica. Per non far morire il film teatrale, bisogna avere un'idea diversa ogni minuto. È il guaio è che il più delle volte si tratta di idee che il pubblico non riesce a ricreare. Per fare teatro, comunque, è importante avere l'intenzione e la volontà di andare in profondità, non di allargare un discorso. Il testo è un po' come un pezzo, si deve andare più. Nel cinema, invece, il testo è rappresentato dalla pellicola stessa: il discorso cinematografico si fa prima con la macchina da presa e poi con il montaggio.

— Ci sono delle analogie tra l'America del '29 e l'Italia di oggi.

— «Sì, e proprio per questo ho accettato di portare *L'orologio americano* a teatro: l'intervento di una regia lo ha veduto sempre estremamente legato alla contemporaneità, al limite senza le mediazioni o i preconcetti della «poesia o della non poesia».

— Ma sì di lì della poesia e della non poesia, non si può negare che ciò che regna oggi a teatro, e soprattutto al cinema, è il gusto del «giocattolo», del consumo.

«Dobbiamo ammetterlo: il cinema di consumo ha vinto e il cinema dell'attenzione (per non dire politico o dell'impegno) ha perso. Del resto, in questa nostra società consumistica dove tutto viene considerato alla stregua di oggetto da vendere, chi si occupa dei fatti dell'arte è considerato un pazzo, o magari un maniaco. Per il cinema, poi l'handicap è ancora più forte se si tiene presente che al trionfo del consumismo ha coinciso la profonda crisi di tutta la sinistra: e mi pare che da sempre il cinema fosse considerato quasi un parente stretto della sinistra.

— Allora per il nostro cinema sembra non ci sia alcun rimedio, almeno per qualche tempo.

«Questa situazione non può essere risolta dai casi isolati: oggi un film bello lascia il tempo che trova. Un cambiamento radicale nasce da un moto sotterraneo, da un fluire complessivo, e l'ingresso delle nuove generazioni nella vita sociale ha certamente determinato una maggior ricchezza di cultura, ma il tratto di cultura vivente, di dissonanza televisiva, non-spettacolo, festacolo. La vita e l'impegno sociale non possono esaurirsi in una scoppigliante serata estiva. Forse l'unica richiesta positiva — che, sin da tutto questo movimento sta nel basso del pedagogismo e del paternalismo che hanno regnato nei decenni scorsi. Ecco, probabilmente questi sono stati anche i due errori che abbiamo fatto noi registi, almeno fino a qualche anno fa...»

— Allora, la «nuova» cultura è un bene o un male? — «Se la televisione fosse fatta correttamente sarebbe un fatto positivo: il guaio è che anche in questo campo nessuno si distacca dai modelli consumistici americani, neanche le reti private che fanno capo — in qualche

funzionario della Cia. Ha spiegato che i ristoranti interni della Cia sono gestiti completamente da personale cieco: mi sembrava interessante lavorare su questa identificazione tra vista e conoscenza. Voglio dire che sappiamo solo quello che vediamo anche per questo riguarda il cinema stesso. I telefilm, invece, saranno sei, di un'ora e dieci minuti l'uno e ogni puntata tenterà la ricostruzione fantastica di fatti realmente accaduti. Mi pare proprio fondamentale, oggi, riflettere sui fatti del nostro paese attraverso la cronaca: gli avvenimenti di cronaca sono come degli aerei nel tessuto della conoscenza; dei finestrini nel sottosuolo».

Nicola Fano